Rassegna del 08/04/2015

LAVORO

08/04/2015	Giornale	Il Jobs Act degli sprechi: il governo assume centoventi esperti di «coesione territoriale»	Bracalini Paolo	1
08/04/2015	Repubblica	Crolla il mito del curriculum ecco come assume Google	Rampini Federico	2
08/04/2015	Sole 24 Ore	La sfida della buona conciliazione	Potestio Paola	3
08/04/2015	Sole 24 Ore	Disponibili gli sgravi del 2006-08	Bianchi Nervio	4
08/04/2015	Sole 24 Ore	La data di conversione fissa le tutele	Falasca Giampiero	5
08/04/2015	Sole 24 Ore	Licenziamento per disabilità, più garanzie	Bottini Aldo	6
		FORMAZIONE		
08/04/2015	Italia Oggi	Commercialisti specialisti, si può In campo le scuole di alta formazione	Pacelli Benedetta	7
		WELFARE E PREVIDENZA		
08/04/2015	Avvenire	Terzo settore, riforma senza tarpare le ali	Becchetti Leonardo	8
		ECONOMIA		
08/04/2015	Corriere della Sera	Meno spesa per interessi Deficit ridotto al 2,6%	Sensini Mario	9
08/04/2015	Corriere della Sera	Atene chiede 279 miliardi di danni di guerra a Berlino	Nicastro Andrea	11
08/04/2015	Mattino	Tagli, il Sud paga il doppio - I tagli al Sud pesano il doppio investimenti ridotti del 6,2%	Governale Sergio	12
08/04/2015	Repubblica	La rivolta di Regioni e Comuni: basta sacrifici	Mania Roberto	15
08/04/2015	Repubblica	Il retroscena - Tsipras da Putin, sfida su gas e sanzioni a Usa e Ue	Livini Ettore	16
08/04/2015	Sole 24 Ore	Pil allo 0,7%, conti in pari nel 2017	Rogari Marco	17
		COMMENTI ED EDITORIALI		
08/04/2015	Corriere della Sera	Le vere tasse dietro i numeri - Il Federalismo fiscale le vere tasse dietro i numeri	Marro Enrico	19
08/04/2015	Corriere della Sera	L'innovazione che serve (in tempi brevi) per cavalcare la ripresa	Bini Smaghi Lorenzo	20
08/04/2015	Repubblica	L'analisi - Il governo scommette su ripresa, tassi e riforme per poter decidere ulteriori sgravi fiscali	Petrini Roberto	21
08/04/2015	Sole 24 Ore	L'analisi - La partita con l'Europa si gioca sull'attuazione - La partita con Bruxelles si gioca sul filo dell'attuazione	Pesole Dino	22

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti da pag. 6

il caso

«Serviranno a spendere meglio i fondi Ue»

Il Jobs Act degli sprechi: il governo assume centoventi esperti di «coesione territoriale»

Via al concorso per nuovi funzionari. Costo: 5,5 milioni l'anno in stipendi

Paolo Bracalini

■ Perspendere meglio i fondi Uecivogliono altri centoventi dipendenti pubblici, «esperti di politiche di coesione» da assumere a Palazzo Chigi e «nei ministeri impegnati nella gestione dei fondi strutturali Ue». Non bastano gli uffici regionali, le autorità di gestione, il Dipartimento per la coesione economica con il suo lungo elenco di funzionari e dirigenti. No, per spendere veramente bene i soldi che ci arrivano da Bruxelles (molti meno di quelli che a Bruxelles arrivano dall'Italia) servono, e con grande urgenza, questi 120 esperti «altamente qualificati per rafforzare le strutture della presidenza del Consiglio dei ministri, dei ministeriedell'Agenziaperla coesione territoriale preposte a funzione di coordinamento, gestione, monitoraggio e controllo degli interventi cofinanziati dai fondi strutturali europei». Assunzioni così divise: 84 funzionari amministrativo-contabili, 19 funzionari tecnici, 17 funzionari statistico-informatici.

«Si tratta di un intervento strutturale che rafforzanelle amministrazioni statali la dotazione di risorse umane specializzate nelle attività di programmazione, progettazione, attuazione, valutazione e rendicontazione degli interventi cofinanziati con i fondi europei» esulta la nota di Palazzo Chigi che dà

conto del bando, che si chiuderà in tempi brevi, il 15 aprile, dunque non c'è tempo da perdere. L'infornata di nuovi funzionari pubblici - a proposito di spending review e dei tagli governativilamentatidaiComuni-èunregalino ereditato dal governo Letta, ma di cui il governo Renzi va assolutamente fiero: «Èun'operazione di grande significato-si legge ancora nella comunicazione di Palazzo Chigi -. Il governo italiano attua l'indirizzo della Commissioneeuropeadirafforzare stabilmentenelnostro Paese la capacità digestione dei fondi strutturali europei. Per la prima volta, si usano le risorse europee non per tamponare emergenze con personale esterno per assistenza tecnica, maperassunzioni a tempo indeterminato». Cioè non si usano più soldipubbliciper ingaggiare consulenti sui fondi Ue, bensì per assumere dipendenti a tempo determinato per i fondi Ue. Evviva. Il costo previsto è di 5,5 milioni di euro l'anno, 39 milioni nei sette anni su cui si spalmano i programmi operativi dei fondi europei.

Tutto è previsto in un decreto del febbraio 2014, firmato dall'allora ministro della Coesione territoriale Carlo Trigilia, uno dei *desaparecidos* del governo Letta. Una ventina dei nuovi funzionarian dranno a rafforzare l'organico di palazzo Chigi, come se cene fosse bisogno. Il dossier sui dipendenti di Pa-

lazzo Chigi è uno di quelli che ha fatto più spavento al (non) compianto Carlo Cottarelli, l'ex commissario per il taglio dei costi pubblici, tagliato lui e rispedito negli Usa. In servizio presso il palazzo del governo italiano ci sono la bellezza di 3.899 persone (a Downing Street, sede del governo britannico, ce ne sono un terzo, 1.300). Tra di loro, 253 superpagati dirigenti, che ogni anno incassano il premio produttività. All'attenzione di Cottarelli sono finite anche le voci spesa di Palazzo Chigi, comei20milaeuroper«contratti difornitura di acqua minerale», i 1.905 euro per «liquidi e saponi per lavastoviglie» del2013,i2.181 peril «noleggio lenzuola», o i 25.730 euro per il «lavaggio tende».

E chissà quanta acqua minerale in più ci vorrà per dissetare questi preparatissimi nuovi 120 funzionari esperti di coesione territoriale. Oltre a quelli $dapiazzare\,a\,Palazzo\,Chigi,ce\,ne\,sono$ -prevede sempre il decreto-una trentinada spedire traministero dell'Economia, Ragioneria generale dello Stato, e poi altri 20 per dare una mano a quelli dell'Agenzia per la coesione territoriale, costituita per legge nel 2013. Si vede che non bastava il Dipartimento per la coesione territoriale, con tutto il suo organico. A cui aggiungere, a breve, i 120 superespertiche aiuteranno aspendere meglio i fondi pubblici.





Dir. Resp.: Ezio Mauro da pag. 35

Crolla il mito del curriculum ecco come assume Google

Non contano glistudi o glistage I candidati vengono messi alla prova con "test reali": situazioni di lavoro concrete

A rivelare i segreti di Mountain View è Laszlo Bock, direttore delle "people operations"

Si cercano professionisti "generalisti", dalla mente aperta, flessibili, versatili e capaci di innovare

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FEDERICO RAMPINI

NEW YORK EL mondo intero due milioni di giovani ogni anno coltivano lo stesso sogno: essere assunti da Google. Solo poche migliaia ce la faranno. Questa élite sarà ben ricompensata: da anni Googleèprimain classificatrai "migliori datori di lavoro negli Stati Uniti". E non solo per la mensa gratis, gli orari flessibili, la ricaricadelleautoelettricheasue spese, o i campi di beach-volley. Ora Google spiega la ricetta segreta per entrare nel suo Giardino dell'Eden. Non perdete troppo tempo col vostro curriculum vitae: non è così importante aver studiato in una super-facoltà. Non contadove avete fatto uno stage o qual è stata la vostra precedente esperienza di lavoro. Non allenatevi troppo per il fatidico colloquio,

che sarà molto diverso dalle vostre aspettative. Sarete messi alla prova, con un test "reale", una simulazione del lavoro che vi attende. È proprio il capo del personale di Google a rivelare questi segreti. Laszlo Bock li ha affidati ad un manuale, Work Rules!, che è appena uscito in America e ha già come pubblico potenziale quei due milioni di aspiranti. Lui, nato nella Romania comunista di Nicolaei Ceausescu, naturalmente non si fa chiamare capo del personale. Neppure "direttore delle relazioni umane" come si usa in qualsiasi altra azienda. Google deve sempre distinguersi e così Bock viene definito il direttore delle People Operations, letteralmente le operazioni che hanno a che fare con le persone. Prima di arrivare ai consigli pratici per i candidati all'assunzione, lui ci tiene a ricordare quanto il successo di Google sia legato alla qualità delle persone. E dunque all'attenzione maniacale nello studiare i sistemi di selezione all'ingresso. Bock entrò a far parte della

squadra di Sergey Brin e Larry Page quando Google era "solo" un motore di ricerca, nel 2006, e aveva6miladipendenti.Oggine ha più di 50mila, sparsi nel mondo intero. Una crescita esponenziale, che andava governata con metodi rivoluzionari. La qualità dei 44 mila assunti sotto la quida diBockèancheilfruttodiquesto terremoto interno che ha sconvolto le vecchieregole. Un punto fermo: i criteri per entrare a far parte della squadra di Googleplex (il nome del campus-quartier generale, a Mountain View nella Silicon Valley) sono terribilmente esigenti. In confronto è più facile passare l'esame di ammissione ad Harvard o a Stanford, Università che scartano il 95% dei candidati e vengono ormai equiparate a una lotteria. Tra le massime che riassumono l'alto livello di esigenze fissato a Googleplex: "Assumi solo chi è più bravo di te". Se un top manager sta cercando un assistente, deve essere qualcuno chesaorganizzarelasuaagenda e i suoi impegni in modo molto più efficiente di quanto faccia lo

stesso capo. Niente più outsourcing nel reclutamento: da molti anni Google non ricorre più ai siti specializzati come Monster. com né ai cacciatori di teste. Non si fida: sia perché quei professionisti usano metodi standard per tutte le aziende, sia per la loro tendenza a selezionare degli specialisti. Google, al contrario, preferisce i "generalisti", dalla mente aperta, flessibili e versatili, capaci di imboccare percorsi imprevisti, dunque di innovare. Per un'azienda che riceve due milioni di candidature all'anno, Googleinvesteunaquantitàsor prendentemente elevata del suo tempo "umano" a esaminare i potenziali assunti. «Non affidiamo mai i test ad un solo esaminatore, che potrebbe essere influenzato dai suoi pregiudizi e stati d'animo». Intere squadre di dipendenti di Google si alternanonell'esaminare i candidati. Più dei colloqui tradizionali, vengono create delle situazioni di lavoro, e lì si vede concretamente come il candidato reagisce: per esempio come sa gestire l'ira di un utente insoddisfatto. In media questo processo di selezione dura sei settimane, coinvolge il capo del futuro dipendente, i suoi colleghi e sottoposti, un comitato delle assunzioni, e non di rado l'ultima parola spetta a Larry Page in persona, il chief executive.

Un'opera di fiction "bene informata", aveva svelato in parte questi metodi. Lo scrittore di San Francisco Dave Eggers nel suo romanzo II cerchio descrive in modo accurato l'atmosfera del campus di Google e il percorso a ostacoli che attende i candidati all'assunzione. La qualità più ricercata è "l'abilità cognitiva", misurata in situazioni concrete. I migliori neo-assunti? «Sono quelli che non cercano neppure un lavoro», spiega Bock, che va a stanare talenti che non sono affatto sul mercato, spesso imprenditori di se stessi, creatori di start-up. È arrivato a creargli una sede di lavoro apposta: nella cittadina danese di Aarhus, dopo aver scoperto che c'erano ingegneri eccezionali, Google ha aperto un ufficio solo per loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



II. LIBRO

Laszlo Bock, capo delle
risorse umane di Google,
racconta in "Rules
Works!" come scegliere
i lavoratori migliori

LE SIMULAZIONI Vengono create delle situazioni di lavoro per vedere come il candidato reagisce: per esempio all'ira di un utente



I SELEZIONATORI
La selezione non viene
mai affidata a un singolo
ma a intere squadre
di dipendenti di Google
che si alternano

IL PIÙ BRAVO La regola aurea è assumere "solo chi è più bravo di te". Chi ha buone performance trascina i colleghi



Dir. Resp.: Roberto Napoletano da pag. 18

JOBS ACT

La sfida della buona conciliazione

Spingere le imprese verso decisioni efficienti di licenziamento

di Paola Potestio

o schema di riforma dei sistemi di Employment Protection disegnato da Olivier Blanchard e Jean Tirole è stato indubbiamente una fonte di ispirazione del Jobs Act e delle norme sui licenziamenti del primo decreto attuativo, appena pubblicato in Gazzetta. Lo schema di Blanchard e Tirole si prefigge due obiettivi:

1. Determinare decisioni efficienti di licenziamento, inducendo l'impresa a tener conto del costo sociale di una decisione di licenziamento. L'impresa è indotta a ciò attraverso una tassa applicata ai licenziamenti che abbiano una natura economica (una indennità disposta per legge e corrisposta direttamente dall'impresa al lavoratore all'atto del licenziamento sarebbe sostanzialmente equivalente). Latassa non è dovuta se illicenziamento è disciplinare.

2. Ridurre il ruolo dei giudici nel processo di licenziamento. Se l'impresa è disposta a sostenere il costo finanziario della sua decisione di licenziare, vale a dire se paga la tassa, il giudice non è appellabile e dunque non può entrare nel merito della motivazione economica dell'impresa. Il legame tra questo schema, assai stretto con le precedenti proposte di Codice cemplificato del lavoro di Pietro Ichino, diventa più complesso e articolato con il primo decreto attuativo. L'art. 3 del decreto stabilisce che il giudice «dichiara estinto il rapporto di lavoro» ove accerti che «non ricorrono gli estremi del licenziamento per giustificato motivo oggettivo o per giustificato motivo soggettivo...». Segue poi la disposizione delle sanzioni. Le parole dell'articolo hanno una valenza molto generale. Esse implicano una valutazione da parte del giudice sulla motivazione economica addotta: di rilevanza? di opportunità? e secondo quale criterio? L'opera di valutazione del giudice certo contrasta con l'obiettivo di Blanchard-Tirole di rendere insindacabile la motivazione economica del licenziamento, rendendo costosa la decisione di licenziare.La rilevanza del ruolo dei giudici, confermata nell'art. 3, viene di fatto assai mitigata con la "Offerta di conciliazione" del successivo art. 6. Senza operare distinzioni tra licenziamenti per motivo oggettivo o soggettivo, l'articolo stabilisce che l'impresa può offrire al lavoratore "un importo" legato all'anzianità di servizio, la cui accettazione «comporta l'estinzione del rapporto ... e la rinuncia all'impugnazione del licenziamento...». L'articolo costituisce una sorta di libera e interessante applicazione dello schema Blanchard-Tirole nel senso che accoglie il principio dell'onere finanziario sulla decisione di licenziamento dell'impresa, ma lascia alle parti, data la decisione di licenziare, la scelta di uniformarsi ad esso, in luogo di una scelta di inazione o di ricorso giudiziario. Questa libera applicazione ha un notevole vantaggio. Lo schema Blanchard-Tirole lascia infatti spazio a comportamenti opportunistici dell'impresa tendenti ad evitare la layoff tax, attribuendo pretestuosamente il licenziamento a motivi disciplinari. Il tenue confine tra motivi disciplinari e motivi economici alimenta questo spazio, e dunque la possibilità di ampi ricorsi giudiziari e di un rinnovato ampio ruolo dei giudici. La soluzione della conciliazione dell'art. 6 toglie ossigeno a comportamenti opportunistici dell'impresa e dunque a un corposo intervento dei giudici. L'articolo costituisce un forte incentivo a soluzioni interne. L'incertezza degli esiti giudiziari può rendere l'offerta di conciliazione la scelta meno costosa per l'impresa. Dunque, la numerosità di interventi del giudice risulterà presumibilmente assai ridotta dall'offerta di conciliazione dell'art. 6.Vi è però anche un'altra considerazione. L'offerta di conciliazione non distingue tra licenziamenti per motivo oggettivo e soggettivo, ed è perciò riferita ad entrambele categorie. Il problema del tenue confine tra le due categorie è risolto inglobandole entrambe nella possibilità di offerta di conciliazione. La riduzione degli interventi dei giudici appare dunque pagare un prezzo: l'apertura della procedura di conciliazione anche ai licenziamenti disciplinari ridurrà sì la numerosità dei ricorsi giudiziari, ma avrà un'incidenza negativa sul costo atteso del lavoro. A parità di salario, l'onere finanziario sulla decisione di licenziamento fa salire il costo atteso del lavoro. L'estensione della conciliazione ai licenziamenti disciplinari, forse inevitabile una volta scelta la strada della conciliazione, amplia l'incidenzanegativasulcostoattesodellavoro.Qualche conclusione. Spingere le imprese verso decisioni efficienti di licenziamento senza pregiudizio sulla creazione di nuovi posti di lavoro è la sfida che si pone a una riforma impostata sulla costosità della decisone di licenziamento, qualunque sia lo specifico schema della riforma, dunque sia nello schema base Blanchard-Tirolesia nella libera elaborazione del decreto. Su un piano puramente astratto, in quale dei due schemi si collochino le probabilità maggiori di successo, date le diversità sottolineate, è questione aperta. Ciò che non può essere questione aperta è il riconoscimento che questa sfida è il portato di un corposo piano, quali ne siano le specificità tecniche, di protezione dell'occupazione. La considerazione, purtroppo diffusa, delle norme sui licenziamenti del Jobs Act come una sorta di attacco ai diritti del lavoratori è singolarmente priva di ogni fondamento.



Dir. Resp.: Roberto Napoletano da pag. 35

Ammortizzatori. L'Inps ha comunicato le modalità per ottenere il bonus collegato all'applicazione dei contratti di solidarietà

Disponibili gli sgravi del 2006-08

Entro luglio la domanda per ottenere la riduzione dei contributi per l'orario ridotto

SITUAZIONI ALTERNATIVE

Recupero possibile anche in caso di cessata attività o a seguito di fusioni, incorporazioni o scissioni

Nevio Bianchi

Dopo oltre nove anni, le aziendecherientravanonel campo di applicazione della cassa integrazione straordinaria e hanno stipulato **contratti di solidarietà difensiv**i dall'1 gennaio 2006 al 30 giugno 2008 possono recuperare lo sgravio contributivo previsto dall'articolo 6, comma 4, del decreto legge 510/1996. Questa la "buona notizia" comunicata ieri dall'Inps con la circolare 70/2015.

Lo sgravio consiste in una riduzione dei contributi dovuti per i lavoratori che nel periodo di validità dell'accordo (massimo 24 mesi), hanno lavorato a orario ridotto. Il beneficio è del 25% se la riduzione dell'orario è statasuperioreal 20% enonoltre il 30 per cento. Se la riduzione è stata superiore al 30%, lo sconto sale al 35 per cento. Lo sgravio è ulteriormente elevato (rispettivamente al 30 e al 40 per cento) per le imprese operanti nella aree individuate per l'Italia dalla Cee ai sensi dell'obiettivo 1 del regolamento1260/1999, ecioèin Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

L'agevolazione non è automatica, ma spetta nei limiti delle risorse finanziarie che di volta in volta vengono stabilite e deve essere autorizzata dal ministero delLavoro.Conl'ultimoprovvedimento, l'autorizzazione ha coperto i contratti stipulati, come detto sopra, fino al 30 giugno 2008. Se la tempistica è la stessa degli ultimi provvedimenti di autorizzazione (nel 2008 sono stati autorizzati i contratti stipulati fino al 31 dicembre 2002) le aziende interessate dovranno aspettare ancora parecchio per recuperare gli sgravi spettanti perquellistipulatifinoal20marzo 2014, ultimo giorno in cui è rimasta in vigore la disciplina prevista dalla legge 510.

Il decreto legge 34/2014 ha stabilito infatti che, dal 21 marzo

2014, le riduzioni spetteranno solamente alle aziende che nella stipula di contratti di solidarietà abbiano individuato strumenti destinati amigliorare la produttività in misura analoga allo sgravio contributivo o, in alternativa, abbiano realizzato un piano di investimenti finalizzato a superare le inefficienze gestionali o del processo produttivo.

Per recuperare lo sconto riferito al 2006-2008, i datori di lavoro non hanno però a disposizione nove anni, ma poco più di tre mesi. Gli interessati, infatti, dovranno farne richiesta alla sede Inps competente, producendo la documentazione necessaria.

Lasede Inps, dopo aververificato l'esistenza dei presupposti anche sulla base della documentazione in proprio possesso, attribuirà alla azienda il codice di autorizzazione "7K" con il quale sarà consentito il conguaglio dei contributi, che deve però concludersi non oltre il mese di luglio e cioè entro il terzo mese successivo alla emanazione della circolare.

L'agevolazione potrà essere richiesta anche dagli extitolari di aziende cessate, situazione peraltro non improbabile, dato che sono trascorsi nove anni caratterizzati da una profonda crisi economica. In tal caso il recupero di quanto spettante dovrà avvenire attraverso la procedura delle regolarizzazioni contributive e il datore di lavoro invece di compensare i contributi riceverà un rimborso. Lo sconto sarà riconosciuta anche in favore di imprese subentranti a seguito di operazioni societarie come fusioni, incorporazioni o scissioni.

Infine è necessario tener presente che questa riduzione è alternativa a qualsiasi forma di beneficio contributivo previsto, a qualunque altro titolo, e quindi non potranno fruire dello sgravio i lavoratori per i quali i datori di lavoro hanno già goduto di altre agevolazioni contributive (per esempio lavoratori assunti dalle liste di mobilità ex lege 223/1991 e disoccupati da oltre 24 mesi ex lege 407/1990).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agevolazione



01 | LO STRUMENTO

Lo sgravio contributivo previsto dal decreto legge 510/1996, era riconosciuto alle aziende rientranti nell'ambito di intervento della Cigs che attivavano contratti di solidarietà difensivi. A fronte della riduzione di orario i dipendenti ricevevano un'integrazione salariale (Cigs) per l'attività non svolta

02 | I VANTAGGI

Se la riduzione di orario era superiore al 20%, il datore di lavoro beneficiava di una riduzione contributiva previdenziale e assistenziale del 25 per cento. Se la riduzione era superiore al 30%, la riduzione saliva al 35 per cento. Tali benefici salivano al 30 e al 40% se l'azienda operava nell regioni del Sud Italia



Dir. Resp.: Roberto Napoletano

da pag. 35

Jobs act/2. La trasformazione del contratto

La data di conversione fissa le tutele

LA REGOLA GENERALE

Se un dipendente già in forza prima del decreto 23/2015 è poi stabilizzato per scelta dell'impresa si applica sempre la nuova disciplina

Giampiero Falasca

La normativa sulle "tutele crescenti" si applica anche nei confronti di quei dipendenti che prima del 7 marzo 2015 già lavoravano in azienda, ma sono diventati titolari di un contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato solo da quella data in poi.

L'ipotesi più comune in cui si applica questo principio è la trasformazione a tempo indeterminato di un **rapporto a termine**: le tutele crescenti si applicano sia nel caso in cui il contratto a tempo indeterminato sia attivato solo dopo che è scaduto quello a termine precedente, sia nel caso di trasformazione senza soluzione di continuità.

Il principio opera diversamente se la trasformazione del rapporto non avviene per volontà delle parti, ma sulla base di un provvedimento giudiziale. In questo secondo caso bisogna verificare con precisione il momento dal quale la sentenza fa decorrere la conversione: solo se la data è uguale o successiva al 7 marzo 2015 si può applicare la nuova disciplina.

Nel caso dell'apprendistato, il decreto sulle tutele crescenti mostra qualche incertezza definitoria (una delle poche del testo, invero) che potrebbe creare problemi in fase applicativa.

L'articolo 1, comma 2, del Dlgs 23/2015 stabilisce infatti che rientrano nel campo di applicazione delle tutele crescenti anche i casi di "conversione" a tempo indeterminato dei rapporti di apprendistato.

Questa frase non è molto precisa: il rapporto di apprendistato non si può convertire a tempo indeterminato, perché nasce dal primo giorno come tale (lo afferma chiaramente l'articolo 1 del testo unico dell'apprendistato, il Dlgs 167/2011).

Probabilmente il legislatore fa riferimento all'ipotesi in cui il datore, al termine del periodo di formazione, rinunci a esercitare il diritto di recesso, decidendo di proseguire il rapporto.

In questa ottica, dovrebbero rientrare nel campo di applicazione della riforma quei
contratti di apprendistato il
cui periodo formativo scade
dal 7 marzo 2015, rispetto ai
quali il datore di lavoro ha rinunciato o rinuncerà a esercitare la facoltà di disdetta.

La disposizione crea anche un altro interrogativo. La legge delega che ha dato vita alla riforma prevede l'applicazione delle tutele crescenti solo verso i "nuovi assunti" a tempo indeterminato: come si possono includere in questa categoria gli apprendisti che prima del 7 marzo erano in azienda, con un contratto a tempo indeterminato?

Sempre con riferimento al contratto di apprendistato, è stato sollevato il dubbio circa l'applicabilità delle tutele crescentiailicenziamenti intimati nei confronti dell'apprendista, prima della fine del periodo formativo (qualora si tratti di un "nuovo assunto").

Secondo un'interpretazione, l'apprendistato sarebbe un rapporto dilavoro speciale e, in quanto tale, non sarebbe soggetto alla riforma dei licenziamenti, che si applicherebbe solo al lavoro subordinato "ordinario".

Secondo una diversa lettura, laspecialità dell'apprendistato attiene, essenzialmente, alla causa formativa del rapporto. Pertuttigli altri aspetti è pienamente soggetto alle regole ordinarie, ivi comprese quelle che disciplinano i licenziamenti, e quindi le tutele crescenti si applicano anche agli apprendisti (ovviamente, solo per i nuovi assunti).

Questa seconda interpretazione sembra trovare confermanel testo unico dell'apprendistato, il quale sancisce espressamente l'applicazione della disciplina generale sui licenziamenti illegittimi.





Dir. Resp.: Roberto Napoletano

da pag. 35

Jobs act/1. Le misure per la reintegrazione

Licenziamento per disabilità, più garanzie

L'IPOTESI

Pergli assunti dal 7 marzo sopravvive il rientro in azienda per difetto di giustificazione sullo stato fisico del dipendente

Aldo Bottini

■ Perilavoratoriassuntidal7 marzo, dopo l'entrata in vigore del decreto legislativo 23/2015, sopravvive, accanto ai licenziamenti discriminatori e nulli e ai licenziamenti disciplinari per fatto materiale insussistente, un'ulteriore particolare ipotesi di reintegrazione. Si tratta del caso in cui «il giudice accerti il difetto di giustificazione per motivo consistente nella disabilità fisica o psichica del lavoratore, anche ai sensidegliarticoli4, comma4e 10, comma 3, della legge 12 marzo1999, n. 68» (articolo 2, comma 4, del decreto).

Potrebbe venire automatico, quantomeno per assonanza, associare tale ipotesi al settimo comma dell'articolo 18 (nella versione uscita dalla riforma Fornero), che prevede la reintegrazione per i licenziamenti intimati per inidoneità fisica o psichica che si rivelino ingiustificati. E in effetti una prima versione del decreto utilizzava proprio il termine «inidoneità», e collocava la disposizione nell'articolo 3, così rendendola da un lato inapplicabile alle piccole imprese e contenendo, dall'altro, il risarcimento del danno nella misura massima di 12 mensilità.

L'utilizzo del termine «inidoneità» rendeva plausibile che ci si volesse riferire alla classica ipotesi del licenziamento intimato per sopravvenuta incapacità del lavoratore (ingenerepermalattia) di svolgere le mansioni assegnate, considerata dalla giurisprudenza (ed espressamente dallo stesso articolo 18) alla stregua diungiustificato motivo oggettivo di recesso, purché l'incapacità avesse carattere definitivo e mancasse un apprezzabile interesse del datore di lavoro alle prestazioni residue.

Ma la versione definitiva del decreto, oltre a "spostare" la norma nell'articolo 2 (quello che disciplina le conseguenze del licenziamento discriminatorio, applicabile a tutti i datori di lavoro), utilizza il diverso termine «disabilità», che tra l'altro sembra riferito al motivo che, in ipotesi, rende ingiustificato illicenziamento, e non alla motivazione di quest'ultimo.

Una prima ipotesi di lettura vorrebbe considerare i due termini (inidoneità e disabilità) come sinonimi, mantenendo quindi la reintegrazione per i licenziamenti per inidoneità riconosciuta insussistente. Il principale limite di tale ipotesi interpretativa sta nel possibile contrasto che si verrebbe a determinare con i principi e i criteridirettivistabilitidallalegge delega, che esclude la reintegrazione per i licenziamenti economici. Qui si avrebbe invece il mantenimento del rimedio reintegratorio per una ipotesi di licenziamento classicamente riconducibile al giustificato motivo oggettivo di recesso. Inoltre, in conseguenza dell'applicazione universale dell'articolo 2 del decreto, si avrebbel'estensione della tutelareintegratoria (perdipiùnella forma "piena"), per una particolare fattispecie, anche a datori di lavoro che prima non vi erano soggetti per difetto del requisito dimensionale. Il che sembra contrario agli scopi dichiarati della riforma.

Una seconda interpretazio-

ne si propone invece di dare un senso alla modifica terminologica, e porta a concludere che la disposizione si riferisca alla condizione di disabilità riconosciuta dalle apposite commissioni ai sensi dell'articolo 1 della legge 68/1999. In quest'ottica, la norma avrebbe inteso garantire la tutela reintegratoria a quei licenziamentiriconosciuti illegittimi amotivo della accertata condizione di disabilità del lavoratore, anche insorta in corso di rapporto (articolo 4, comma 4, della legge 68/1999) ovvero aggravatasi nel corso del medesimo (articolo 10, comma 3, della legge 68/1999).

In altre parole, la reintegrazione scatterebbe soltanto a favore del lavoratore disabile (espressamente riconosciuto tale) qualora questi sia licenziato al di fuori dei casi previsti dalla legge. Quando cioè il lavoratore non poteva essere licenziato proprio perché disabile, come tale destinatario di specifica tutela.

Questa lettura, oltre a essere più aderente alla lettera della norma, avrebbe il pregio di evitare il vizio di eccesso di delega e darebbe senso alla collocazione della disposizione all'interno dell'articolo dedicato al licenziamento discriminatorio, del quale costituirebbe nella sostanza una specificazione a favore di una particolare categoria protetta.



Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi

08-APR-2015

da pag. 35

Commercialisti specialisti, si può In campo le scuole di alta formazione

Arriva il commercialista specialista. Dopo i medici e gli avvocati ci pensano ora i professionisti del fisco a ritagliarsi nuovi titoli di specializzazione cuciti (anche) a misura di mercato e di competenze acquisite sul campo. A formare i commercialisti saranno le nuove scuole di alta formazione (Saf) costituite su base regionale e interregionale che svolgeranno la loro attività in collaborazione con le università. E, in attesa di ottenere un riconoscimento giuridico, i nuovi titoli specialistici saranno approvati dallo stesso Consiglio nazionale. Ovviamente alla loro costituzione interverrà il Cn, la Fondazione nazionale commercialisti e gli ordini territoriali, deputati storicamente a gestire la formazione. Dunque, dopo l'approvazione del regolamento della formazione continua, con il quale è stata sancita la separazione tra aggiornamento e formazione in «un'ottica già tutta votata alle specializzazioni, arriva un nuovo tassello finalizzato», spiega il presidente Gerardo Longobardi, «a creare nuove opportunità di lavoro per i commercialisti, ma anche a migliorare la qualità delle prestazioni professionali offerte dagli iscritti nei nostri albi. Le Saf completeranno il quadro dell'offerta formativa, puntando a definire i caratteri tecnico-culturali della professione del futuro». Per la realizzazione delle scuole, alcune delle quali potranno già partire a fine 2015, il Cn ha individuato 11 macroaree territoriali nell'ambito delle quali ne nascerà un numero compreso tra 11 e 14 e per i primi due anni di start-up saranno finanziate da Roma, con un contributo complessivo di quasi 2 mln di euro. Le attività formative saranno però sovvenzionate anche attraverso un contributo di iscrizione ai corsi, destinato alla copertura delle spese organizzative. Le intenzioni del Cn sono comunque quelle di dare legittimità giuridica a questo percorso, proponendo una modifica dell'ordinamento professionale (dlgs 139/05), che possa portare a un riconoscimento legislativo dei titoli di specializzazione. «Lavoreremo», spiega Massimo Miani consigliere nazionale delegato all'università e tirocinio, «affinché nell'ambito del lavoro organico di revisione del nostro ordinamento, venga contemplata la possibilità che le attestazioni rilasciate al professionista all'esito dei corsi organizzati dalle Saf possano essere equiparate ai titoli di specializzazione». Per i commercialisti poi saranno previsti costi contenuti per accedere ai corsi di alta formazione rispetto a quelli di mercato. «Le nostre scuole», chiude infine il consigliere, «assicureranno un livello qualitativo dell'offerta formativa tale da garantire ai partecipanti sia il mantenimento delle proprie competenze sia l'accrescimento nelle aree in cui decideranno di investire in conoscenza». Per la gestione del progetto verrà istituito il Coordinamento permanente Saf, composto da un rappresentante per ciascuna macroarea/Saf; dal presidente, da due consiglieri del Cn e da due rappresentanti della Fondazione.

Benedetta Pacelli





FORMAZIONE 7

Lettori III 2014: 338.000 da pag. 3 Dir. Resp.: Marco Tarquinio

La delega nella direzione giusta

TERZO SETTORE, RIFORMA SENZA TARPARE LE ALI

di Leonardo Becchetti

Tiratura

01/2015: 147.330

Diffusione 01/2015: 108.897

a riforma del Terzo settore entra nel vivo con la discussione in Parlamento della legge delega che poi dovrà essere seguita dai decreti e dai regolamenti attuativi (e purtroppo, come si usa dire, il diavolo sa annidarsi nei dettagli). Si tratta di una riforma attesa, che dovrebbe offrire nuove opportunità creando ambienti che facilitino l'espressione "dal basso" delle energie buone della società civile. Non mettendo vincoli arbitrari o tetti dimensionali alle opportunità di bene possibile, facilitando e agevolando – per quanto possibile – le buone organizzazioni sociali (con attenzione ai profili di concorrenza) ed evitando il rischio di dare sostegno a cattive organizzazioni. Il quadro della riforma del Terzo settore sembra, al momento, capace di rispondere efficacemente a queste attese. Elementi importanti sono la spinta verso trasparenza, la rendicontazione, la qualità della governance, la valutazione d'impatto. E soprattutto va apprezzato il tentativo di risolvere l'apparente dilemma della capitalizzazione (da una parte le attività massimizzatrici di profitto che non hanno problemi ad attirare nuovi capitali di rischio, dall'altra le attività sociali che fanno grande fatica ad attirarli) attraverso la "ibridazione" delle organizzazioni di

Terzo settore e l'apertura al capitale di rischio. È proprio questa la direzione più interessante della riforma che sembra anche evitare l'errore della rigida separazione tra un mondo profit socialmente ed ambientalmente irresponsabile e uno del non profit senza risorse proprie chiamato a riparare i guasti del primo dipendendo per il proprio funzionamento solo dalla generosità dello Stato, delle imprese o delle persone. Una congiunzione dei due mondi appare possibile attraverso organizzazioni che creino valore economico (attraverso la produzione di beni e servizi) in modo già socialmente ed ambientalmente sostenibile. Bella e opportuna a questo proposito la definizione di Terzo settore come «complesso degli enti privati costituiti con finalità civiche e solidaristiche, che, senza scopo di lucro, promuovono e realizzano attività d'interesse generale, anche mediante la produzione e lo scambio di beni e servizi di utilità sociale conseguiti anche attraverso forme di mutualità, in attuazione del principio di sussidiarietà». In questa prospettiva si riconosce e si favorisce per il Terzo settore «l'iniziativa privata svolta senza finalità lucrative, diretta a realizzare prioritariamente la produzione o lo scambio di beni e sevizi di utilità sociale o d'interesse generale, anche al fine di

elevare i livelli di tutela dei diritti civili e sociali». Lo ripetiamo ancora una volta: una legge quadro di riforma deve aprire nuove vie e opportunità per favorire lo sviluppo positivo di energie "dal basso", mentre diventerebbe un boomerang se finisse per tarpare le ali a quanto di buono già esiste. Ed è per questo che è nei dettagli dei decreti attuativi e dei regolamenti che si annidano i pericoli o si aprono nuove prospettive. Il tema più delicato è quello, al tempo stesso così promettente, degli "ibridi". Anche se non si chiamano "imprese sociali" le organizzazioni che ricadono nell'ampio cappello descritto dalla riforma già esistono e prosperano: dalle cooperative sociali di tipo A e B (reinserimento al lavoro di categorie svantaggiate), alle organizzazioni di microcredito, dalle botteghe equosolidali ai gruppi d'acquisto solidali e alla neonata agricoltura sociale, solo per citarne alcune. Se tutto questo mondo avrà, dopo la riforma, maggiori possibilità di accesso a risorse (anche solo private) e a nuove forme organizzative per poter svolgere ancor meglio le proprie finalità sociali, il gioco sarà valso la candela. L'albero della riforma, insomma, ha per ora rami ampi e frondosi, speriamo che non ne perda di importanti strada facendo.





III 2014: 2.618.000 Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

Lettori

Diffusione 01/2015: 321.628

01/2015: 420.332

Tiratura

da pag. 3

Meno spesa per interessi Deficit ridotto al 2,6%

L'anno prossimo il Pil salirà dell'1,4%. Il debito va portato al 123,4% ma entro il 2018 Previsti 6 miliardi di incassi dalle privatizzazioni: Enel, Poste, Enav e Fs

ROMA «Le tasse non aumenteranno. Anzi, se ci riusciremo annuncia il presidente del Consiglio, Matteo Renzi - con la Legge di Stabilità di ottobre, proveremo a ridurle ancora».

Il governo si avvia ad impostare per il 2016 una correzione di bilancio piuttosto limitata, invocando le regole di flessibilità europea che consentono tempi più lunghi per il risanamento del bilancio a fronte delle riforme economiche. Di fatto, una parte degli interventi del 2016, compresa l'eliminazione degli aumenti dell'Iva, sarà coperta facendo maggior deficit, che in assenza di interventi si ridurrebbe all'1,4% e invece viene programmato all'1,8%. La conseguenza è che il pareggio di bilancio, cui si sarebbe arrivati un anno prima del previsto per effetto della congiuntura più favorevole, sarà confermato nel 2017. Mentre dal 2018, secondo i piani dell'esecutivo, l'Italia riuscirebbe anche a rispettare la regola Ue del debito «uscendo - dice il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan dall'incubo della ghigliottina».

Fondi per 1,6 miliardi

Già quest'anno il deficit, grazie alla maggior crescita dell'economia e alla minor spesa per gli interessi pagati sui titoli di Stato, scenderebbe per via naturale al 2,5%, ma viene riprogrammato al 2,6% previsto dagli accordi Ue, "liberando" 1,6 miliardi che da qui a fine anno potranno essere usati per sostenere la ripresa, il vero obiettivo della politica economica dell'esecutivo. Il Def (Documento di economia e finanza) indica per il 2015 una crescita del prodotto interno lordo dello 0,7%, ma sia Renzi che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, parlano di una previsione «prudente». «Con il consolidamento della fiducia ed il miglioramento delle aspettative, contiamo di avere anche numeri migliori» dice Padoan.

Debito sotto il 130%

Nel 2016 la crescita dell'economia salirebbe all'1,4% e si assesterebbe intorno all'1,5% nei due anni successivi. Il deficit, secondo il nuovo piano, scenderebbe allo 0,8% nel 2017 e allo zero nel 2018, ma a livello strutturale il pareggio sarebbe conseguito già un anno prima, nel 2017. Il debito pubblico invertirebbe la sua tendenza nel 2016, riducendosi dal 132,5 al 130,9%, per arrivare al 123,4% nel 2018, in linea coi parametri Ue. Per centrare l'obiettivo, secondo il governo, serviranno comunque privatizzazioni per 25-30 miliardi di euro nei prossimi quattro anni, mentre per il 2015 l'obiettivo è di incassarne 6-7 con la cessione, dopo le quote Enel, di Enav, Poste e Fs.

Spending review

Nel 2016 gli aumenti dell'Iva per 16 miliardi verrebbero eliminati ricorrendo ai risparmi dovuti alla minor spesa per interessi (5 miliardi), ad un maggior indebitamento netto, e per la parte restante dalla «spending review». L'obiettivo di quest'ultima è di circa 10 miliardi annui, ma a regime. Il ricorso al maggior indebitamento sarebbe possibile nella misura di 0,4 punti di pil, cioè 7 miliardi euro al massimo.

La correzione dei conti pubblici del 2016 avrebbe dovuto infatti essere dello 0,5% in termini strutturali, ma invocando l'attuazione delle riforme, secondo il governo, potrà limitarsi ad uno 0,1% del pil.

Varo venerdì

Il Def, che sarà approvato formalmente venerdì, non contiene un piano dettagliato dei tagli. Il premier ha garantito che per quest'anno non ce ne saranno di ulteriori, neanche a carico degli enti locali, ma che la revisione della spesa dovrà proseguire. Il governo dovrebbe incontrare i sindaci tra domani e giovedì. Nel frattempo il Tesoro ha diffuso i dati sulle entrate fiscali del primo bimestre, non proprio brillanti. Il gettito è sceso dello 0,8% rispetto all'anno scorso: le imposte dirette tengono (+1,9%), quelle indirette scivolano (-4,7%), con l'Iva in calo del 5,6%. Mentre il gettito che deriva dall'attività di accertamento e controllo è aumentato del 32,6%, 726 milioni in più.

> **Mario Sensini** © RIPRODUZIONE RISERVATA





Tiratura 01/2015: 420.332 Diffusione 01/2015: 321.628 Lettori III 2014: 2.618.000

CORRIERE DELLA SERA

08-APR-2015

da pag. 3

Il Documento di economia e finanza

La riduzione del prelievo fiscale? «Soltanto se ci saranno i margini»

«Le tasse non aumenteranno. Se ci saranno i margini, nel 2016 proveremo ancora a ridurle». Andato a regime il bonus degli 80 euro per i lavoratori dipendenti, il piano di riduzione delle imposte, per il momento si ferma. Molto dipenderà dall'evoluzione del quadro ma allo stato attuale nel bilancio non ci sono i margini per un nuovo taglio delle tasse.

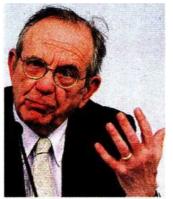
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

La crescita superiore al previsto Disavanzo 2016 all'1,4% del Pil

La crescita dell'economia più forte delle previsioni aiuta la tenuta dei conti pubblici. Senza immaginare altri interventi, il deficit del 2016 scenderebbe naturalmente all'1,4%, molto più giù di quanto promesso alla Ue. Ragion per cui verrà rialzato ed il deficit andrà a finanziare parte degli interventi

La spending review 2.0 punta a un risparmio di 10 miliardi

La nuova revisione della spesa avrà un obiettivo di risparmio di 10 miliardi di euro l'anno a regime. E diventerà per il futuro, ed in modo sistematico, una parte integrante della manovra di bilancio annuale. Nel mirino, in questa nuova tornata, finiscono anche le tax expenditures, cioè agevolazioni, detrazioni, sconti e regimi fiscali di favore.



Economia II ministro Pier Carlo Padoan

10

da pag. 31

Atene chiede 279 miliardi di danni di guerra a B<mark>e</mark>rlino

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

I dubbi della Ue sulle misure per il risanamento. Le risorse del Fondo monetario

DAL NOSTRO INVIATO

ATENE Se il colpo riuscisse, in un baleno la Grecia si troverebbe da un debito pubblico al 175% del Pil ad uno, virtuosissimo, di appena il 20%. Si tratta solo di convincere Berlino a pagare 278,7 miliardi di danni di guerra. Il tema, evidentemente, non è nuovissimo, ma ieri l'ha rimesso sul tavolo il ministro della Difesa ellenico Panos Kammenos. «Abbiamo ottenuto dagli Usa una precisa documentazione sui danni causati al patrimonio pubblico e privato nei tre anni di occupazione nazista» ha detto il ministro.

La questione è spinosa, se ne era parlato alla Conferenza di pace di Parigi del 1946, a quella di Londra del 1953 e alla riunificazione delle due Germanie del 1990, ma sempre il punto della piccola Grecia venne ignorato. Ora Atene, alle corde tra uscita dall'euro e fallimento, ci riprova. Un sottile spazio di manovra potrebbe esserci perché il fronte teutonico non è compatto. I Verdi e Die Linke, la sinistra, sono favorevoli a una compensazione. Alcuni giorni fa, una coppia di turisti tedeschi ha versato 875 euro a titolo di risarcimento personale. La Zdf, il secondo canale pubblico tedesco, ha trasmesso uno sketch, ironico ma documentato, nel quale un sopravvissuto greco denuncia di non aver mai ricevuto compensazioni per la morte della sua intera famiglia. Inutile dire che la traduzione in greco furoreggia sui social media ellenici.

Tra i 278 miliardi ci sono anche i 10 che Atene venne costretta a concedere in prestito agli occupanti nazisti. La Germania, sconfitta, cominciò la restituzione, ma la Conferenza di Londra del 1953 congelò il tutto. Al di là di eventuali risultati finanziari, la questione ha un valore simbolico per i greci frustrati dai negoziati sul loro debito moderno. Primo, dimostra che Atene non è l'unica reticente a restituire i prestiti. Secondo, che nessuno, men che meno la Germania, ha diritto di dare lezioni di moralità per le colpe dei governi precedenti, siano nazisti nel caso tedesco, o corrotti e incapaci nel caso greco. Terzo, che la Conferenza di Londra è un modello. Se vale

si può ripetere anche con la Grecia di oggi e tagliare i debiti per permettere la rinascita economica. Se non vale, allora Berlino restituisca almeno quei 10 miliardi. «Più gli interessi maturati in 70 anni, ovviamente» dice sorridendo il ministro Kammenos.

Andrea Nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



 Sulla situazione greca il ministro delle finanze Yanis Varoufakis ha ribadito che verranno onorati gli obblighi con i creditori



Dir. Resp.: Alessandro Barbano

08-APR-2015

da pag. 5

Lo studio Svimez sulla spending review 2015: la sforbiciata al Nord è del 2,9%, nel Mezzogiorno del 6,2

Tagli, il Sud paga il doppio

Renzi illustra il Def: «Non ridurrà i servizi e non ci saranno aumenti di tasse»

Economia del Sud sempre più penalizzata e proprio sul fronte spesa statale. L'effetto? Una «depressione - recessione» dell'area e un costante «allargamento del divario» di crescita rispetto al Centro-Nord. Lancia l'allarme la Svimez in uno studio sulla spending review. Analisi che arriva mentre il governo appronta le misure sulla revisione della spesa nel Def. Così la Svimez sti-

ma che anche quest'anno la spending review colpirà maggiormente il Mezzogiorno. Il taglio in percentuale del Pil qui sarà al 6,2%, più del doppio rispetto a quello del Centro-Nord, che si ferma a meno 2,9%. E a proposito di Def Renzi nell'illustralo avverte: «Non ci saranno tagli ai servizi né aumenti di tasse».

> Bassi, Gentili e servizi da pag. 2 a pag. 5

La crisi

I tagli al Sud pesano il doppio investimenti ridotti del 6,2%

Ma l'effetto depressivo della spending review al Nord sarà solo del 2,9%

Gli sprechi I numeri

Sotto la voce risparmi ricevuti si cela nel 2001 l'abolizione di fondi destinati allo sviluppo a 334

Sergio Governale

L'economia meridionale, quella più dipendente dagli investimenti pubblici a causa della minore presenza di grandi industrie e di terziario avanzato, è sempre più penalizzata proprio sul fronte della spesa statale. L'effetto? Una «depressione/recessione»

dell'area e un costante e inesorabile «allargamento del divario» di crescita rispetto al Centro-Nord.

A lanciare l'ennesimo grido d'allarme è la Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, in uno studio intitolato «Spending review e divari regionali in Italia» a cura del presidente Adriano Giannola e del direttore Riccardo Padovani assieme a Carmelo Petraglia, docente all'Università della Calabria. L'analisi arriva proprio mentre il Governo sta approntando le misure sulla revisione della spesa nel Documento di economia e finanza. Pur non tenendo conto delle cifre diramate dal premier Matteo Renzi, la Svimez stima che anche quest'anno la spending review colpirà maggiormente il Sud. Il taglio in percentuale del Pil qui sarà infatti pari al 6,2%, più del doppio rispetto a quello del Centro-Nord, che si ferma a meno 2,9%.

Nel triennio 2013-2015 i tagli alla spesa pubblica al Sud sono in generale doppi rispetto a quelli del Centro-Nord, «a dimostrazione, quindi, che la spending review all'italiana l'abbiamo fatta soprattutto al Sud», denuncia la Svimez. Nel 2013 le minori spese nette hanno raggiunto infatti il tro-Nord il taglio è stato pari
al 2,2%, si legge
nello studio, al
Sud la riduzione
ha pesato più
del doppio: meno 4,5%. Stesso
risultato l'anno

2,7% del Pil: ma se nel Cen-



scorso: al Cen-

tro-Nord meno

08-APR-2015

da pag. 5

Dir. Resp.: Alessandro Barbano

2,8%, al Sud meno 5,5%.

«Il taglio alla spesa penalizza il Sud soprattutto per quanto riguarda gli investimenti pubblici, la componente della spesa pubblica più colpita e una delle componenti di domanda in grado di stimolare la ripresa nell'economia meridionale», sottolinea l'analisi. La spesa pubblica in conto capitale ha registrato al Sud riduzioni da due a tre volte in più rispetto al Centro-Nord: meno 1,6% nel 2013, contro il meno 0,5% del Centro-Nord. L'anno scorso meno 1,9% contro meno 0.7%, arrivando nel 2015 a meno 2,1% al Sud contro meno 0,8% del Centro-Nord.

Il discorso non cambia se si allarga l'orizzonte temporale. In dieci anni ad esempio, dal 2001 al 2012, la spesa in conto capitale per le aree sottoutilizzate, fondamentale per le azioni di riequilibrio territoriale - osserva la Svimez -, al Sud è scesa del 58%, passando da 16,5 a 6,9 miliardi di euro. Nello stesso periodo al Centro-Nord è scesa del 10%, calando da 3.7 a 3.3 miliardi. «In altri termini spiega lo studio - i 791 euro che ogni cittadino del Mezzogiorno riceveva nel 2001 sono scesi nel 2012 a 334, mentre i 99 euro destinati pro-capite alle aree sottoutilizzate del Centro-Nord sono diven-

tati 85 undici anni dopo».

In discesa anche la

quota della spesa pubblica in conto capitale destinata al Mezzogiorno sul totale nazionale. Nel settore pubblico allargato - che comprende la Pubblica amministrazione ma anche società a controllo statale quali Enel, Eni, Poste Italiane e Ferrovie dello Stato (Fs) - la quota è passata dal 36,5% del 2001 al 30,2% del 2012. «Sono proprio le politiche di spesa delle imprese pubbliche nazionali e locali a penalizzare il Sud sostiene l'Associazione -: nel 2012, le spese d'investimento delle imprese pubbliche nazionali

nel Mezzogiorno erano pari a 215
euro pro-capite, contro i
318 del Centro-Nord.
Nel caso delle imprese
pubbliche locali, lo scarto era ancora più ampio:
62 contro 188 euro». Queste cifre sono di fatto avvalorate dal presidente
delle, Fs Marcello Messori, che proprio ieri sul
Mattino ha ammesso
che «senza una politica
di rilancio degli investi-

menti il divario tra Sud e Nord si allargherà».

Tornando alla Svimez, le manovre effettuate dal 2010 ad oggi dai vari Governi, pari nel complesso a oltre 109 miliardi fino al 2014, hanno avuto un peso maggiore nel Mezzogiorno in rapporto al Pil. Un esempio per tutti: l'impatto delle manovre sul Pil arriverà nel 2015 al 6,8%. «Ma se al Centro-Nord il peso si fermerà al 6%, al Sud salirà fino al 9,5%».

Per lo studio, la «spending review all'italiana equivale al crollo degli investimenti pubblici e delle misure di sostegno alle imprese. Sotto l'etichetta della revisione della spesa si sono nascosti una serie di tagli che, soprattutto con riferimento alle spese in conto capitale, hanno esercitato un effetto depressivo sull'economia del Sud, amplificando i divari regionali e facendo perdere allo strumento il suo ruolo di riequilibrio territoriale. Di qui la necessità di trasformare gli sprechi in spesa produttiva per servizi pubblici fortemente carenti specialmente nelle aree svantaggiate del Pae-

L'esperienza di questi anni, spiega Giannola, «ci dice che mentre si è predicata una spending review mai realizzata e tantomeno definita, si è per contro praticato con l'austerità un drastico ridimensionamento dell'intervento pubblico del quale si sono illustrati i micidiali effetti redistributivi. Il loro drammatico cumularsi agli effetti prevedibilmente recessivi delle manovre ha definitivamente aggravato i divari regionali. La spending review all'italiana - continua l'economista - non è per nulla diversa da qualsiasi altro taglio, lineare o selettivo che sia, finalizzato a far quadrare i conti per rispettare vincoli o impegni inderogabili. Potrebbe invece valer la pena di valutare se non sia preferibile trasformare gli sprechi in spesa produttiva per servizi pubblici fortemente carenti, specie in aree svantaggiate del Paese. Un'alternativa, questa, che privilegerebbe la scelta di una ricomposizione della spesa della Pubblica amministrazione quanto mai opportuna. Ci si è ostinati a non tener conto della natura dualistica del sistema italiano - conclude -. Una dimenticanza pagata a caro prezzo da tutti: dalle realtà più deboli del Sud, ma anche dal resto del Paese che col crollo del suo mercato interno ha amaramente scoperto il costo di questa omissione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

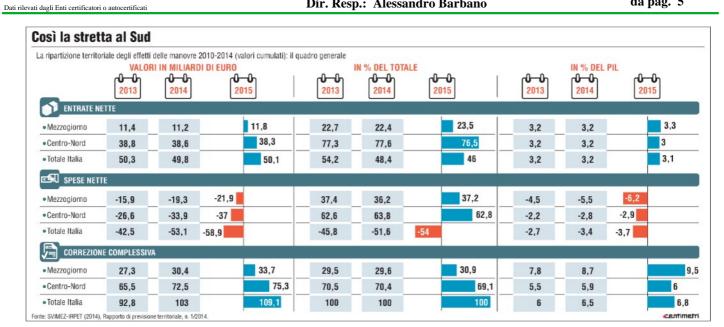


ECONOMIA 13

Dir. Resp.: Alessandro Barbano

08-APR-2015

da pag. 5





«La partita evasione»

«Si apre una partita duplice: da un lato fare la spending review e dall'altro recuperare evasione ed elusione che sono un problema grave per l'Italia, dice l'economista Quadrio Curzio. Dir. Resp.: Ezio Mauro

da pag. 9

La rivolta di Regioni e Comuni: basta sacrifici

In 6 anni gli enti locali potrebbero arrivare a tagli ai trasferimenti per 30 miliardi. Sindaci e governatori temono una nuova stangata con conseguenze negative per i servizi resi ai cittadini: dalle mense scolastiche ai trasporti, fino all'assistenza domiciliare

ROBERTO MANIA

ROMA. I tagli agli enti locali sono destinati a sfiorare l'asticella dei 30 miliardi in sei anni. Una media di cinque miliardi l'anno. Che nel complesso hanno diminuito gli sprechi, prodotto efficienza, certo; maanche brutalmente ridotto i servizi di welfare territoriale e aumentato a dismisura le tasse locali. Ed è questo lo scenario che temono i sindaci e i governatori delle Regioni in vista del varo del prossimo Def (Documento di economia e finanza) che dovrebbe cifrare dai 2,5 miliardi ai 4 miliardi l'apporto di Regioni, Comuni e vecchie Province all'operazione di spending review da 10 miliardi di euro complessivi che verrà poi definita con la legge di Stabilità.

Governo e sindaci si vedranno giovedì alla vigilia della riunione del Consiglio dei ministri che darà il via libera al Def. Ma ieri è proseguito lo scontro tra il premier Matto Renzi e il presidente dell'Anci che è anche sindaco di Torino, Piero Fassino. «Fassino — ha detto Renzi — si lamenta perché lo scorso anno la Provincia di Torino ha sforato il patto di Stabilità». Poi ha aggiunto: «Trovo stravaganti alcune osservazioni che ho letto in questi giorni da parte degli amministratori locali. Io sono

pronto a un confronto all'americana con i sindaci in materia fiscale». Fassino ha ricordato, appunto, che «la città metropolitana di Torino eredita oggi le negative conseguenze di una scelta della Provincia senza alcuna responsabilità». In serata però ha gettato acqua sul fuoco dopo che Ronzi aveva escluso tagli con la manovra: «Da Renzi — ha detto il sindaco di Torino — sono arrivate affermazioni importanti che vanno incontro alle esigenze dei Comuni».

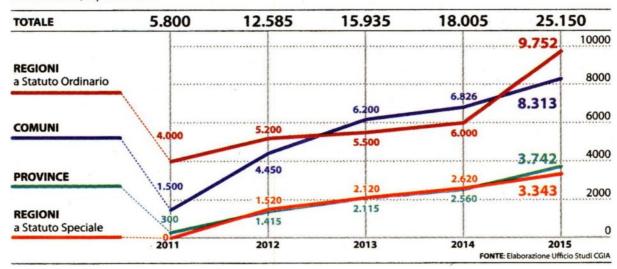
Fatta la tara sulle polemiche già da campagna elettorale (a maggio si vota in diverse Regioni), rimane la convinzione che per i Comuni (quelli non virtuosi che non potranno beneficiare dell'ulteriore allentamento del Patto di stabilità interno), molto più che per le Regioni (dove probabilmente c'è ancora molto da razionalizzare), la riduzione dei trasferimenti possa tradursi effettivamente in meno servizi, dalle mense scolastiche ai trasportifinoall'assistenzadomiciliareeagli interventi sanitari. E poiché la spesa dello Stato centrale, una volta deciso che non si toccherà quella pensionistica, è ormai poco comprimibile questa prospettiva potrebbe non essere irrealistica. Nega il governo sostenendo un'opzione diversa, metodologicamente e culturalmente diversa: «Noi — ha detto il neo commissario alla spending review, Yoram Gutgeld — non stiamo dando indicazioni ai sindaci di tagliare qua e là. Stiamo facendo un processo molto più semplice di equità: ci sono città più efficienti che spendono poco e dobbiamo riportare tutti all'efficienza delle città migliori».

Il governo punta ad estendere il meccanismo dei costi standard a tutti gli enti locali e a razionalizzare le società partecipate. La prossima legge di Stabilità dovrebbe, da una parte, confermare il superamento del Patto di stabilità interno per i Comuni virtuosi così da consentire loro di investire le risorse disponibili, e dall'altra introdurre la local tax per sistemare il caos fiscale sulla tassazione degli immobili e dei servizi municipali. E con la pubblicazione on line di tutte le spese comunali il governo intende dimostrare che i Comuni non sono gestiti tutti allo stesso modo. Ma giovedì Renzi dovrà anche decidere se varare il cosiddetto "decreto enti locali", fortemente voluto dai sindaci, per risolvere una serie di vecchi problemi traigualiilristornodei 625 milionidel fondo Imu/Tasi necessario per evitare il dissesto finanziario di circa 1.800 Comuni.

RIPRODUZIONE RISERVAT

I tagli ai trasferimenti delle autonomie locali

Milioni di euro, rispetto al 2010





MR.SPENDING Yoram Gutgeld, economista e deputato Pd, si occupa della spending review





Dir. Resp.: Ezio Mauro da pag. 24

L'INCONTRO/ OGGI IL PREMIER GRECO A MOSCA IN CERCA DI AIUTO, CRESCONO I TIMORI AMERICANI

Tsipras da Putin, sfida su gas e sanzioni a Usa e Ue

Possibile sconto sulle forniture di energia e una apertura all'export agricolo di Atene

IL RETROSCENA

ETTORE LIVINI

MILANO. Atene bussa. Mosca (forse) risponde. Alexis Tsipras incontra oggi al Cremlino Vladimir Putin in un appuntamento che Europa e Stati Uniti seguono con il fiato sospeso. «Non chiederemo alcun prestito alla Russia», ha messo le mani avanti il ministro alle finanze Yanis Varoufakis. Le sue rassicurazioni non sono bastate però a placare i sospetti delle cancellerie occidentali dove l'ultima intervista del premier ellenico alla Tass - «le sanzioni per l'Ucraina sono una strada che non porta da nessuna parte», hadetto-hannofattodrizzare le antenne a Washington e Bruxelles. «Sarebbe inaccettabile se la Grecia mettesse a repentaglio la politica comune della Ue», hadetto senzagiri di parole il presidente dell'Europarlamento Martin Schulz.

Cosa può ottenere allora il governo ellenico dal summit di oggi? Soldi, quello di cui c'è più bisogno sotto il Partenone, è difficile. «Se la Grecia ci chiederà aiuto finanziario, valuteremo», ha promesso dopo la vittoria di Syriza alle elezioni il ministro delle finanze Anton Siluanov. Peccato che di quattrini in cassa ce ne siano pochi anche sulle rive della Moscova. Il Pil russo calerà quest'anno del4%ePutin (chepurehaprestato2miliardiallaBielorussia e200 milioni all'Armenia) non èingradodifarsicaricodei 240 miliardi di prestiti con cui la ex Troika ha puntella-

to i conti di Atene.

Sul tavolo dei negoziati, invece, finiranno con ogni probabilità gas, kiwi e fragole. Il Cremlino potrebbe garantire ad Atene uno sconto sulle forniture di energia. Il 70% del fabbisogno ellenico ègarantito dalle importazioni dalla Russia. La Depa, il colosso pubblico degli idrocarburi, ha già ottenuto quest'anno un sconto

del 15% da Gazprom. Mosca può dare un'altra sforbiciata al prezzo in cambio dell'ok di Tsipras al gasdotto Turkish Stream, ad alcune licenze per la ricerca di giacimenti a sud di Creta e nello Ionio e a un sostegno (leggi veto) se l'Europa vorrà appesantire le sanzioni alla Russia. La Grecia punta pure a far saltare le sanzioni contro i prodotti agricoli nazionali imposte come ritorsione dopo quelle della Ue per la crisi Ucraina. Il 40% delle esportazionigrechedifruttaeverdura viaggiava verso est.

Accordi minori, dunque. Non sufficienti però a far ab-

bassare la guardia allediplomazie occidentali che temono lacreazionediunasse preferenziale tra Atene e Mosca in grado di sconvolgere gli equilibri geopolitici nel Mediterraneo. Barack Obama, non a caso, si è speso più volte in prima persona chiedendoaBruxellesdi dare un po' di respiro alla Grecia. Tsipras, questo è certo, si muoverà per ora con prudenza. For-

zare la mano adesso potrebbe essere un boomerang: la possibile intesa con Bce, Uee Fmi dovrà andare al voto dei paesi baltici. Che di fronte a una luna di miele di Syriza con la Russia ben difficilmente darebbero il via libera.

(e.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



16



Dir. Resp.: Roberto Napoletano da pag. 3

Pil allo 0,7%, conti in pari nel 2017

Renzi: «Non ci sono tagli né aumenti di tasse» - Padoan: aumento Iva disinnescato con spending e crescita

«Sulla ripresa stima prudente»

Il premier e il ministro sottolineano che l'economia potrebbe crescere di più

LE POLEMICHE

Brunetta (Fi): Renzi prende tutti in giro, chi è Mandrake? Fassina (minoranza Pd): confermata la linea politica recessiva e iniqua in atto

Marco Rogari

P∪M∧

■ Il Pil crescerà dello 0,7% quest'anno, con la conferma del leggero rialzo rispetto alla precedente stima dello 0,6%, dell'1,4% nel 2016 e dell'1,5% nel 2017. Il deficit nominale scenderà al 2,6% del Pil nel 2015 e, rispettivamente, all'1,8% e allo 0,8% nei due anni successivi. Il pareggio strutturale di bilancio è confermato nel 2017 mentre l'azzeramento del rapporto deficit-Pil nominale con il pienorispettodellaregoladeldebito si avrà nel 2018. Due scadenze che, sulla carta, potrebbero anche essere anche allineate al 2018 in sede di negoziato con Bruxelles. Questa eventualità, per il momento, non è però presa in considerazione nel nuovo quadro programmatico tracciato dalDef2015, dicuiieriilConsigliodei ministri ha avviato l'esame in vista del varo definitivo insieme al Pnr (programma nazionale di riforma) previstopervenerdì.UnDefcheprevede il totale azzeramento delle maxi-clausolesu Ivaeaccise. Dallenuove «prudenti» stime si evince che la correzione strutturale che il Governo dovrà attuare nel 2016 sarà dello 0,1%delPilanzichédello0,5%:ilmargine dello 0,4% (circa 6,4 miliardi) sarà garantito dal ricorso alla nuova flessibilità Ue, dicuil'Italiasi avvarrà,

grazie alla clausola prevista peri Pae-

sicheattuanoleriforme.

«Noncisono tagli enonc'è un aumento delle tasse», sottolinea MatteoRenziintervenendoinconferenza stampa insieme al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. «Nel 2015 abbiamo ridotto le tasse per 18 miliardi di euro, 10 dagli 80 euro e 8 dai provvedimenti sul lavoro», ribadisceilpremieraggiungendo:«QuestoDefnonèunamanovrachetoglie isoldidalletaschedegliitalianimasta inlineacon la legge distabilità». Renzicercaanchedirassicurareisindaci: «Incontriamoprima di venerdì i Comuni e se serve anche le Regioni ma ribadisco che non ci sono tagli per il 2015». Il premiertiene poi aprecisare gli effetti della nuova spending review: «Non ci saranno tagli alle prestazioni peri cittadini mac'èbisogno che la macchina pubblica dimagrisca». Econfermachelemaxi-clausolesull'aumentodell'Iva edelle accise per quasi 17 miliardi nel 2016, corrispondentia«aumentidiprelievopariall'1%delPil»,eoltre23miliardinel 2017 saranno «eliminate».

Un obiettivo che sarà centrato, affermano Renzi e Padoan, per un importo pari allo allo 0,6% del Pil (circa io miliardi) con interventi di revisione di spesa, riordino delle tax expenditures incluso, e per una quota equivalente allo 0,4% del Pil grazieal miglioramento del quadro macro-economico: aumento del

Debito e privatizzazioni

Dismissioni, attesi 1,7-1,8 punti di Pil in 4 anni
a 6,4 miliardi)
rso alla nuova
aliasi avvarrà,
vistaperi Paene.
gettito e riduzione della spesa per
interessi rispetto alle previsione
dell'autunno scorso. Mala strategia
del Governo non convince l'opposizione. «Matteo Renzi dei miracoli,

dell'autunno scorso. Mala strategia del Governo non convince l'opposizione. «Matteo Renzi dei miracoli, prende tutti in giro: cancella le clausole di salvaguardia, non mette nuove tasse, non fa tagli. E chi è, Mandrake?», dice Renato Brunetta (Fi). Critiche anche da Stefano Fassina (minoranza Pd): «Purtroppo, il Governo conferma la linea di finanza pubblica recessiva e iniqua in atto».

Il debito pubblico tornerà a calare dal 2016

Adifenderelestimedel Defèilministro Padoan che le definisce improntate alla «prudenza: se come noi pensiamo, si consolida la fiducia dei cittadini e delle imprese, allora le aspettative che abbiamo adesso potrebberoesseresbagliateperdifetto, potremmo avere numeri più positivi».Ilministrodiceche«èsemplicemente falso» affermare che le tasse aumentano e sottolinea che il debito pubblicosiattesterànel2015al132,5% del Pil, scendendo nel 2016 al 130,9%, fino al 123,4% del 2018. A contribuire alla riduzione saranno anche i proventi dalle privatizzazioni pari a 1,7-1,8 punti di Pil in 4 anni. «Ora ci stiamo concentrando su Enel e Poste, macisono anche altrevoci come Ferrovie ed Enav», dice il ministro che poi evidenzia che «nel 2018 la regoladeldebitosaràpienamentesoddisfatta». Una regola che «se applicata domani varrebbe più di 2 punti di Pil» spiega Padoan. Che fa sapere che il debito pubblico si attesterà nel 2015 al 132,5% del Pil, scendendo nel 2016 al 130,9%, fino al 123,4% del 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ECONOMIA 17

Dir. Resp.: Roberto Napoletano

da pag. 3



Pareggio strutturale nel 2017 Il deficit strutturale è uno dei parametri di finanza pubblica più importanti, in quanto considera il deficit al netto di componenti che influiscono solo

temporaneamente sul bilancio (le misure una tantum e il ciclo economico). Il governo prevede il pareggio strutturale entro il 2017.



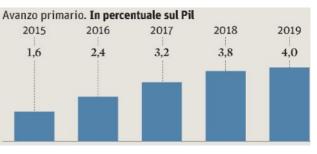
42,6%

Spesa corrente primaria sul Pil Nel 2015 la spesa corrente primaria in rapporto al Pil scenderà al 42,6% rispetto al 42,8% del 2014.

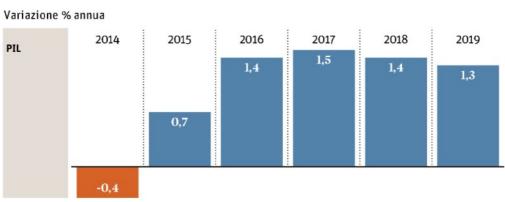
Nelle stime del governo il trend proseguirà in discesa fino al 2019, quando dovrebbe arrivare al 40,0%

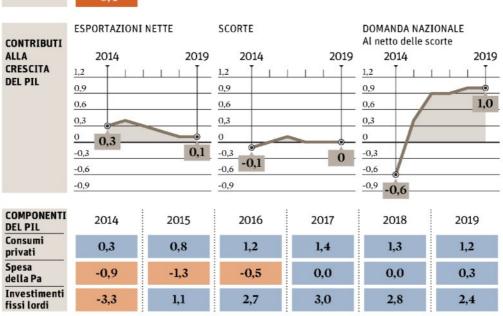
Avanzo primario in crescita Il saldo primario indica la differenza tra entrate e uscite dello Stato, al netto degli interessi corrisposti sul debito. La presenza di un avanzo primario è una componente fondamentale per tenere sotto controllo il debito pubblico. Il governo stima una crescita

dall'1,6% del 2015 al 4,0% del 2019



Le variabili della crescita





Nota: eventuali imprecisioni dipendono dagli arrotondamenti

Fonte: Def

ECONOMIA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

da pag. 28

IL PESO PER LE FAMIGLIE

Le vere tasse dietro i numeri

di Enrico Marro

l federalismo fiscale non ha I ridotto le tasse per i cittadini. Che continuano ad aumentare. a pagina 28

STATO ED ENTI LOCALI

IL **FEDERALISMO** FISCALE

LE VERE TASSE DIETRO I NUMERI

di **Enrico Marro**

egli ultimi cinque anni Regioni, Province e Comuni hanno subito un taglio dei trasferimenti dallo Stato centrale di circa 25 miliardi di euro. E hanno continuato a rifarsi aumentando le imposte locali. Per non tagliare i servizi, si giustificano. Un anno fa, in un'audizione presso la commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale, il presidente della Corte dei conti, Raffaele Squitieri, ha raccontato bene il fallimento della riforma varata con la legge 42 del 2009. L'idea era quella di responsabilizzare le amministrazioni decentrate trasferendo loro funzioni e corrispondenti entrate proprie per farvi fronte. Il tutto però rispettando il principio dell'invarianza della pressione fiscale. Quindi, se aumentavano le addizionali Irpef locali doveva diminuire l'Irpef nazionale. Ma le cose sono andate diversamente.

«Non solo non si trovano tracce di compensazione fra fisco centrale e fisco locale spiegava Squitieri — ma anzi. di pari passo con l'attuazione del federalismo fiscale, si è registrata una significativa accelerazione sia delle entrate di competenza degli enti territoriali sia di quelle dell'amministrazione centrale». E così la pressione fiscale che dal 38% del prodotto interno lordo nel 1990 è arrivata al 43,5% «appare imputabile per oltre l'80% alla dinamica delle entrate locali», che già nel 2012 pesavano per il 15,9% su tutte le entrate, cioè il triplo rispetto al 1990.

Insomma, il federalismo fiscale non ha assicurato la riduzione e nemmeno la stabilizzazione del prelievo subito dai cittadini. Basti pensare che nel 1998, quando l'addizionale Irpef regionale debuttò, l'aliquota era dello 0,5% e ora può arrivare al 3,33%, per un prelievo medio di circa 380 euro a testa, con punte di 550 euro nel Lazio. Âlle quali si aggiungono le addizionali Irpef comunali (fino allo 0,8%) per un importo medio di altri 170 euro, con punte di 220. Per non parlare delle imposte sulla casa.

Ci avevano detto che la Tasi, la tassa che il governo Letta, sostenuto dal Pd e dall'allora Pdl, si inventò per dire che non si sarebbe più pagata l'Imu sulla prima casa, avrebbe ridotto il prelievo sugli immobili. Ma anche qui i fatti hanno smentito le promesse. Il carico fiscale sulla prima casa si è alleggerito di appena 500 milioni che però, paradossalmente, sono stati pagati in meno da proprietari di case con rendite catastali alte mentre quelli con abitazioni di minor pregio hanno mediamente pagato di più di prima, perché sono state tolte le detrazioni fisse. Sulle seconde case l'imposta è aumentata molto. E complessivamente la Tasi nel 2014 è costata ai cittadini 25.2 miliardi, il 15% in più dell'Imu 2013 (quando non si pagò sulla prima casa) il 7% in più del 2012 (quando l'imposta colpiva anche l'abitazione principale) e il 157% in più dell'Ici 2011 (che

fruttò 9,8 miliardi). Adesso il governo Renzi promette che nel 2016 semplificherà tutto con un'unica tassa, la local tax. Speriamo bene.

Intanto si profila un nuovo scontro con le Regioni e i Comuni, che già faticano ad attuare i tagli previsti dall'ultima legge di Stabilità. Che, su 16,6 miliardi di riduzione complessiva della spesa pubblica per il 2015, ne caricava 8,1 sulle spalle di Regioni, Comuni e Province. Le prime hanno dovuto tagliare 2,3 miliardi nella sanità. E il ministro, Beatrice Lorenzin, la settimana scorsa in tv a 2Next alla domanda «il federalismo ha fatto bene o male alla sanità?», ha risposto: «Di sicuro chi stava male sta peggio. Questo federalismo va cambiato». Il governo vuole farlo con la riforma costituzionale, che tocca anche il Titolo V. Infine, pochi giorni fa, dopo la definizione del riparto dei tagli a carico dei Comuni, i sindaci dei piccoli municipi hanno lanciato l'allarme sul rischio che centinaia di enti locali vadano in default.

Per dirla con Gino Bartali, questo federalismo «l'è tutto da rifare».







Diffusione 01/2015: 321.628 Lettori III 2014: 2.618.000

01/2015: 420.332

Tiratura

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

da pag. 29

CRESCITA A RILENTO

L**'INNOVAZIONE** CHE SERVE (IN TEMPI BREVI) PER CAVALCARE LA RIPRESA

Paragoni Già nel 1999 il basso costo del greggio, il deprezzamento dell'euro e la riduzione dei tassi di interesse diedero all'Italia opportunità di crescita, che furono sprecate. Per non ripetere quell'errore va riformata la nostra capacità di competere

Il ritardo

In otto anni il divario di reddito nei confronti della Germania è aumentato ed è ora di 15 punti percentuali. E siamo indietro anche rispetto alla media dell'area euro

di **Lorenzo Bini Smaghi**

attuale contesto economico internazionale -- caratterizzato da un prezzo del petrolio basso, tassi d'interesse quasi azzerati e un cambio euro-dollaro vicino alla parità rappresenta una opportunità straordinaria per la ripresa dell'economia italiana. Ma anche un

Per capirlo può essere utile tornare al 1999, all'inizio dell'unione monetaria. Anche quel periodo fu caratterizzato da un forte deprezzamento dell'euro (da 1,17 dollari a poco sopra 0,80 nella seconda metà del 2000), da una sostanziale riduzione dei tassi d'interesse (in particolare quelli sui titoli di Stato a lungo termine) e da un prezzo del petrolio inferiore ai 40 dollari a barile. L'impatto sull'export italiano è stato significativo, ma temporaneo. Il volume di beni e servizi venduti all'estero è inizialmente aumentato del 20 per cento, ma si è poi ridotto nei tre anni successivi, mentre è continuato a crescere nella media dell'area dell'euro, in particolare in Germania. In Italia il deprezzamento della moneta si è tradotto in un aumento dei prezzi interni e di quelli all'export che ha progressivamente deteriorato la competitività dei nostri prodotti. La mancanza di flessibilità dei mercati italiani dei beni e del lavoro e la naturale tendenza della gran parte delle aziende ad adeguare i prezzi invece di migliorare la qualità e di investire in produttività hanno ulteriormente contribuito a ridurre l'effetto di stimolo derivante dal cambio favorevole.

La performance insoddisfacente del commercio estero si è tradotta in una crescita inferiore alla media europea. Nei primi quattro anni dell'euro il reddito italiano è infatti aumentato ad un ritmo medio dell'1,7 per cento annuo, contro il 2,2 della media dell'eurozona, nonostante una domanda interna italiana più sostenuta (2 per cento contro una media euro dell'1,8) anche per effetto di una politica fiscale espansiva che in quel periodo azzerò l'avanzo primario di bilancio.

Oggi il contesto competitivo non è migliorato, non solo a causa del più elevato debito pubblico italiano che riduce i margini di bilancio ma anche per la concorrenza internazionale sempre più incisiva. Senza riforme profonde che modificano in modo drastico la nostra capacità di competere, il ripristino di condizioni molto favorevoli dei prezzi dell'energia, dei tassi d'interesse e del cambio rischia nuovamente di produrre effetti temporanei. Non è un caso che i principali organismi internazionali prevedano per l'Italia una ripresa modesta nel prossimo biennio, la più debole all'interno dell'Eurozona (con l'eccezione della Grecia), e non in grado di riassorbire l'elevato tasso di disoccupazione. Il divario di reddito accumulatosi dal 2007, di circa 10 punti rispetto alla media dell'area, e ben 15 nei confronti della Germania, rischia così di aumentare ulteriormente. Ma c'è anche un altro rischio. Le misure di Quantitative easing avviate dalla Banca centrale europea potrebbero risultare più efficaci del previsto, come si può verificare non solo dalla recente reazione dei mercati finanziari ma anche dall'accelerazione degli aggregati monetari e creditizi. Se le spinte deflazionistiche vengono contrastate efficacemente e l'inflazione media europea risale verso l'obiettivo stabilito dalla Bce, lo stimolo monetario potrebbe essere attenuato. Ciò restringerebbe considerevolmente la finestra di opportunità per implementare le riforme necessarie per trasformare l'impulso esterno in una crescita sostenibile e duratura del nostro Paese.

Il rischio per l'Italia — in sintesi — non è solo che senza riforme la ripresa sarà effimera, ma che il tempo a disposizione per fare le riforme è molto più breve di quanto si pensi.





Dir. Resp.: Ezio Mauro

da pag. 6

Il governo scommette su ripresa, tassi e riforme per poter decidere

> La nuova clausola Ue ci consentirà di evitare misure correttive per 6 miliardi. Altrettanto potremo risparmiare con crescita e spread

ulteriori sgravi fiscali

L'ANALISI

ROBERTO PETRINI

ROMA. Cinque fattori potrebbero aiutarci nella acrobatica manovra di ridurre le tasse, evitare i sacrificie far pure bella figura in Europa. Di questi Renzi ne attribuisce ben quattro «anche» al governo italiano e alla sua forza di pressione. Nell'ordine: il piano Juncker per gli investimenti; la nuova flessibilità di Bruxelles sui conti pubblici («Elemento sul quale abbiamo condizionato la candidatura del nuovo presidente della Commissione»); il Qe che riduce i tassi e rende l'euro competitivo («Decisioni prese adesso e non in passato, chissà perché...», ha detto Renzi). Infine il petrolio: un fattore «esogeno e geopolitico», dove Palazzo Chigi non c'entra.

Ma al di là delle dichiarazioni pirotecniche di Renzi è proprio il fattore C, cioè la crescita, sospinta dalle riforme, a reggere l'architettura della manovra di politica economica del Def. E a profilare persino una scommessa su una ulteriore riduzione delle tasse dopo i 18 miliardi - indirizzati soprattutto al lavoro dipendente e alle imprese del 2015.

Non mancare la «finestra» della ripresa e sfruttarla fino in fondo sembra la parola d'ordine. «Il quadro dell'economia internazionale e di quella italiana è migliore di quello che si prospettava qualche mese fa», ha detto il ministro dell'Economia Padoan. E ha aggiunto che si potranno avere anche «numeri più positivi» di quelli che ha elencato ieri: soprattutto l'1,4 per cento di crescita per il 2016 fissato nel Def è una scommessa sulla fiducia, più alto dell'1,3 che prevede per l'Italia la Commissione europea. Significa 3 miliardi di maggior gettito rispetto alle vecchie stime che davano per il prossimo anno un Pil

all'1 per cento. E' la prima cartuccia: la crescita, insieme al ribasso dello spread, contribuisce ai conti pubblici per circa 6 miliardi.

Il processo delle 12 riforme da portare a termine nel biennio in corso completa la strategia di Renzi-Padoan. La riduzione del deficit strutturale conta molto sul cammino del cronoprogrammache, facendoscattare le nuove clausole di flessibilità di Bruxelles, ci consentirà di fare una correzione dello 0,1 invece che dello 0,5 per cento del Pil (in pratica di risparmiare interventi correttivi per altri 6 miliardi). Si rafforzerebbe così anche la «difesa» contro la «terribile» regola del debito, che richiede un cammino costante verso il pareggio di bilancio, e che resta a pendere sulla testa dell'Italia. Non si scherza: «E' legalmente possibile che qualcuno ci chieda di applicarla da domani, e sono più di 2 punti di Pil», ha ammonito Padoan.

Dunque prudenza. Ma a scacciare i cattivi pensieri che potrebbero sorgere guardando all'Europa, contribuisce anche la griglia degli obiettivi di finanza pubblica fissati dal Def. Sembrano scritti guardandoilrigore europeo: il deficit-Pil del prossimo anno resta all'1,8 per cento, senza tentativi di alzarlo per ridurre i «sacrifici». il pareggio di bilancio rimane inchiodato al 2017, senza nessun rinvio (cheloscorsoanno provocò una frettolosa rincorsa per soddisfarelerampognediBruxelles).Il debito, grazie anche alle privatizzazioni che daranno 1,7-1,8 per cento del Pil in quattro anni, dovrebbe addirittura scendere di un punto a quota 130,9 del Pil.

Anche il temuto aumento dell'Iva previsto dalla clausola di salvaguardia per il 1º gennaio prossimo, e per cui si prevede ad oggi
un intervento di 10 miliardi di
spending review, potrebbe beneficiare ulteriormente della crescita. Come abbiamo visto le più ot-

timistiche stime del Pil 2016, insieme al risparmio per interessi, consentono di completare la sterilizzazione dell'Iva con ulteriori 6 miliardi: ma se, come ha detto Padoan, andrà meglio del previsto, la clausola potrebbe addirittura disinnescarsi «automaticamente».

La distribuzione dei tagli, visto anche l'avvicinarsi delle elezioni regionali, perora restavaga, e per conoscere le intenzioni più dettagliate del governo bisognerà attendere l'intero documento quando sarà approvato, venerdì prossimo. Ma se la fiducia oltre ai mercati riuscirà a contagiare imprese e consumatori, la partita potrebbe essere giocata. Anche perché nel pentolone del Tesoro ci sono ulteriori 3-5 miliardi della voluntary disclosure (il rientro volontario dei capitali), non ancora contabilizzati: se arriveranno saranno nuove cartucce nella borsa di Renzi.

Se la triade euro-tassi-petrolio dovesse tenere, potrebbe aprirsi una finestra di rilancio e addirittura di nuova limatura alle imposte: «Le tasse non aumenteranno e, se saremo in condizione di farlo, lo faremo nella legge di Stabilità», ha detto il premier. Occasioni di intervento, vista l'alta pressione fiscale, ce ne sono molte a partire dalla revisione della tassazione sulla casa cui fa cenno lo stesso Def.

© FIPFICOLIZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Roberto Napoletano da pag. 2

L'ANALISI

La partita con l'Europa si gioca sull'attuazione

Dino Pesole ► pagina 2

L'ANALISI

Dino Pesole

La partita con Bruxelles si gioca sul filo dell'attuazione

PERCORSO OBBLIGATO

Questo Def può far conto su una serie di variabili esterne irripetibili e il governo non può fermarsi a metà del guado

1 secondo « Documento di economia e finanza» . dell'era Renzi è confezionato con l'occhio rivolto ancora una volta a Bruxelles. La condizione, su cui di fatto il governo si gioca buona parte della propria strategia di politica economica, è che le riforme annunciate nel Def. «incentrate su mercato del lavoro, istruzione e incentivi alla ricerca», abbiano effetti diretti sulla crescita potenziale e sulla sostenibilità del debito. Da qui la possibilità di «deviare temporaneamente» dal sentiero di convergenza verso il pareggio di bilancio. È una delle opzioni contemplate dalla nuova flessibilità targata Bruxelles. La Commissione Ue porrà particolare attenzione alle riforme in grado di «colmare carenze strutturali», e di produrre «effetti sinergici grazie a una scelta adeguata della combinazione di politiche e della sequenza temporale dell'attuazione».

Non a caso, per la prima volta si fa esplicito riferimento alla «completa attuazione» delle riforme, un'aggiunta che sembra

scritta ad hoc per un paese, come l'Italia, in cui storicamente permane un notevole gap tra il numero (sostanzioso) delle riforme approvate dal Parlamento e l'elenco (decisamente più contenuto) delle riforme entrate pienamente in vigore. Quella che il governo si accinge a mettere in campo è dunque una scommessa non da poco. Vanno bene le variabili esterne, in primo luogo il calo dei tassi e l'iniezione di liquidità della Bce. Ma attenzione. Come ha osservato Mario Draghi nel corso della sua recente audizione in Parlamento, questa spinta esogena ha carattere ciclico e non strutturale. In poche parole, quei paesi che alla fine del programma di acquisto di titoli sul mercato secondario (autunno 2016) non avranno messo mano a riforme strutturali vere e incisive, torneranno alla casella di partenza. Anche la stessa clausola di flessibilità sulle riforme non vale per sempre, occorre guardagnarla sul campo, con azioni incisive sul fisco, al pari della giustizia civile, riforme che accanto al mercato del lavoro sono valutate da Bruxelles e dai mercati con particolare attenzione. Pur nei limiti di un esercizio previsionale difficile da realizzare ex ante, occorrerà convincere i partner europei che da qui al 2020 si possa realizzare

alla riforma della pubblica amministrazione. Anche lo 0,3% in più attribuito al capitolo dell'istruzione va motivato e realizzato con grande precisione.

In poche parole, se si considera che questo Def può far conto su una serie di variabili esterne pressoché irripetibile nel loro effetto simultaneo e cumulato, non ci si può certo fermare a metà del guado, facendo leva su quanto realizzato finora. La partita delle riforme si incrocia con quella dei tagli alla spesa, altro punto decisivo nel giudizio della Commissione Ue e dei mercati. Per disinnescare le clausole di salvaguardia si punta ora a realizzare almeno 10 miliardi di tagli alla spesa corrente. Operazione anch'essa tutt'altro che agevole, da condurre finalmente con un approccio selettivo, poiché è del tutto evidente che il ricorso a tagli lineari e indifferenziati avrebbe effetti recessivi al pari dell'aumento dell'Iva.

J© RIPRODUZIONE RISERVATA





lo 0,4% in più di Pil grazie